

a cura di Stefania Nardini

Villa Literno e Jerry Masslo, oggi Rosarno
Marco Rovelli l'ha raccontato nel suo libro

Arance amare

Quando Tahar Ben Jelloun andò nell'impero dei casalesi

Stefania Nardini

Al cimitero di Villa Literno c'è una lapide con la foto di un africano: Jerry Essan Masslo. Veniva da Mthatha Jerry, la terra di Nelson Mandela. Una vita difficile la sua. Spezzata dai proiettili di uno squadrone che il 24 agosto 1989 fece irruzione nel capannone dove dormiva con altri 28 immigrati. I quattro, col volto coperto, volevano i soldi. Alcuni si rifiutarono, tra cui Jerry, che cadde a terra colpito all'addome con tre colpi di pistola. Jerry Masslo divenne un simbolo.

Sul fenomeno dei "pummarò" si accesero i riflettori dei media nazionali e la protesta incalzò. Seguì questa storia come cronista de "Il Mattino" con la mia collega Rosaria Capacchione. Tutto accadeva nell'impero dei casalesi. Tutto accadeva ogni giorno all'alba, quando in piazza della Rotonda i caporali reclutavano i lavoratori africani per la raccolta dell'"oro rosso". Mille lire ogni cassetta da 25 kg. Anche allora andavano cambiate le leggi. Anche allora si parlò di razzismo. Fatti di cui noi cronisti in quelle "terre di nessuno" continuammo a raccontare. Anche quando i riflettori nazionali si spensero. Tornai a Villa Literno per accompagnare lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun. Lo condussi nel tugurio dove aveva vissuto Masslo. In quella stamberga dove esseri umani riuscivano a sopravvivere per disperazione. Lo scrittore parlò con gli africani. Era frastornato da quell'immagine di vita corrosa dalla sofferenza. Ben Jelloun scrisse dei reportage per il nostro giornale e un romanzo dal titolo profetico "Dove lo stato non c'è" (ed. Einaudi 1991).

Dai pomodori alle arance di Rosarno il passo è breve. Ma dopo vent'anni è mutata la dinamica. La caccia all'immigrato è organizzata da cittadini armati. Con una "licenza di uccidere" ispirata ai nuovi modelli di difesa in nome dell'ordine pubblico. E anche qui, dove la manodopera degli africani viene arruolata attraverso il caporalato, dove le condizioni di vita di questi lavoratori è un affronto anche all'ultimo brandello di dignità, dove lo sfruttamento è la "regola", i media accendono i riflettori nazionali quando si spara, quando è rivolta, quando l'asfalto si macchia di sangue. Nel settembre scorso Marco Rovelli ha raccontato la realtà di Ro-



Il libro uscito nello scorso settembre che parla di Rosarno

sarno in un libro pubblicato da Feltrinelli: "Servi. Il paese sommerso dei clandestini al lavoro". Dalle campagne siciliane e del foggiano, fino ai cantieri edili e agli ortomercati del Nord, Rovelli ha vissuto con i clandestini, facendosi narrare le loro storie finora inascoltate. Ecco cosa scrive nel capitolo dedicato a Rosarno: "Su via Convento, per esempio, c'è un muraglione da dove si ha a portata di sasso chiunque passi di sotto Appena due mattine fa, - dice Antonino - un ragazzino

maghrebino correva, terrorizzato, lo rincorrevano in tre, con delle verghe in mano, l'ho fatto salire in macchina e l'ho portato via. E lo stesso ha fatto qualche tempo prima Giuseppe con un ragazzo algerino, a inseguirlo erano dei ragazzi più giovani di lui, avranno avuto dodici o tredici anni." L'autore racconta di quando Rosarno veniva chiamata "Americanicchia": "Una volta, quando i braccianti della Jonica ci andavano a lavorare, i grandi commercianti amalfitani e napoletani

ANTEPRIMA

Mae e la stagione della precarietà

"L'apocalisse dei lavoratori" di Valter Hugo Mae (ed. Cavallo di Ferro), è un riuscito ritratto del nostro tempo, fatto di precarietà - non solo lavorativa - e dell'ossessione di diventare qualcuno, di sistemarsi. Poco importa, infatti, che la storia si svolga in Portogallo; ciò che accade travalica i confini di questo paese per riflettere un disagio ben più esteso. Tutti i personaggi sono alla ricerca del proprio paradiso, tutti difendono il proprio diritto alla felicità. Attraverso il ritratto di due donne, più precisamente due ca-



Il libro di Valter Hugo Mae

meriere, un pensionato, un giovane ucraino, l'autore denuncia una realtà sociale difficile, la conquista e la difesa quasi impossibili di un posto di lavoro in una terra in cui gli emigranti dell'est aumentano ogni giorno di più,

Oral'inferno è nelle terre dove si lottò con Di Vittorio

apriranno negozi, empori.

Oggi la 'ndrangheta si è mangiata tutto, si sta comprando le terre stabilendo i prezzi con minacce e intimidazioni, il mercato delle arance e dei mandarini è in mano a un oligopolio criminale, le cooperative dei produttori a cui i singoli agricoltori devono rivolgersi sono legate alle mafie, e sono loro a gestire il denaro dell'integrazione dell'Unione europea, il cui sostegno non era indirizzato alle strutture o alla qualità del prodotto, ma al prezzo: questo ha favorito truffe organizzate su vasta scala (le cosiddette "arance di carta"). Così, si trovano agrumeti ovunque, a Rosarno, anche laddove dovrebbero esserci gli alvei di fiume, riempiti appositamente". Campania, Calabria: terre di emigrati. Che oggi adottano forme di sfruttamento vissute dai loro padri che al seguito del sindacalista Giuseppe Di Vittorio pagarono col sangue il diritto alla giustizia. Il sud del mondo ha fame. E rivendica il diritto di accontentarsi delle briciole avanzate dal grande banchetto del nuovo capitalismo.

Rosarno, per cui oggi si organizzano manifestazioni e si distribuiscono frasi di sdegno, non era un mistero per nessuno. Ma la "notizia" non era rimbalsata tra i tiggì. Una vicenda che mi ricorda Villa Literno, i casalesi ed i loro raid di cui oggi Roberto Saviano con "Gomorra" ne è divenuto l'icona della denuncia. Anche allora, vent'anni fa, c'erano i casalesi. Anche oggi come allora c'è la 'ndrangheta. Laggiù dove restano le lapidi ed i ricordi di vecchi cronisti senza riflettori. "Pensavo di trovare in Italia uno spazio di vita, una ventata di civiltà, un'accoglienza che mi permettesse di vivere in pace e di coltivare il sogno di un domani senza barriere né pregiudizi. Invece sono deluso. Avere la pelle nera in questo paese è un limite alla convivenza civile. Il razzismo è anche qui: è fatto di prepotenze, di soprusi, di violenze quotidiane con chi non chiede altro che solidarietà e rispetto. Noi del terzo mondo stiamo contribuendo allo sviluppo del vostro paese, ma sembra che ciò non abbia alcun peso. Prima o poi qualcuno di noi verrà ammazzato ed allora ci si accorgerà che esistiamo". Questo disse Jerry Essan Masslo alla trasmissione "non solo nero" qualche giorno prima dell'esecuzione.

La frase di... Henry-Louis Bergson



L'umanità geme, per metà schiacciata sotto il peso dei progressi che ha fatto

IN VETRINA

L'inquieto vivere segreto Krauspenhaar e l'arte del tormento-scrittura

Giuseppe Catozzella

L'ultimo romanzo di Franz Krauspenhaar "L'inquieto vivere segreto" (Transeuropa Edizioni) non è un libro cui si possano applicare le consuete categorie interpretative. La trama (come nel precedente "Era mio padre"), infatti, la concatenazione degli eventi, pare solo



un pretesto. E proprio per questo è un romanzo notevolissimo.

Tutto si gioca nel luogo da cui arriva la voce narrante: una sorta di doppiofondo della coscienza. Più ancora di come normalmente accade per i romanzi scritti in seconda persona, il "tu" de "L'inquieto vivere segreto" sembra arrivare da uno strano luogo mediano di comunicazione (di comunione) tra il lettore e lo scrittore.

In questo senso credo che si possa parlare di una sorta di rimbombo surreale in cui ciò

che resta - a lettura ultimata - è un reale movimento interiore del lettore, una sorta di nausea da luna park. Come all'uscita dalla camera degli specchi. Il lettore si ritrova masticato dallo scrittore (che gli sta davanti, lo precede sempre), che restituisce del lettore stesso un'immagine distorta che crea un "movimento interno", e quindi consapevolezza. Questo movimento sta tutto nella dialettica tripartita tra il narratore, lo scrittore (il personaggio principale) e il figlio dello scrittore (e il lettore come quarto testimone). Dialettica che si sviluppa quasi oniricamente (l'elemento dell'incubo ritorna in più occasioni nel libro), come generata dal motore di una emozione. La sensazione è quella di un romanzo che si viene scrivendo mentre lo si legge. Non prima, non poi. Durante l'atto stesso della lettura.

Il lettore ha la sensazione di fare parte del vissuto onirico che sta vivendo. Come in una sorta di "Alice nel paese delle meraviglie" girato cinematograficamente con un grandangolo, con i colori saturati, creando un effetto di grottesco evidente. Questa, secondo me, la cifra di questo romanzo, ciò che lo rende davvero un'opera notevole, insieme al gusto raffinatissimo e quasi necessariamente vomitato della lingua che incolla alla pagina. Di nuovo, come nei precedenti romanzi di Krauspenhaar, una lingua vivissima e nello stesso tempo puramente e altamente letteraria: riuscitissima.

Per ciò che attiene alla trama, è presto detta (e non è di certo l'essenziale. È pretesto).

Uno scrittore 64enne, italiano ma nato in Germania, di gran successo, a un certo punto - e dentro il milieu di una famiglia frantumata - vede la moglie scomparire.

Sul cammino della sua ricerca incolperà il figlio e la nuora di omicidio, traccia che condurrà lo scrittore (che rimane senza nome) attraverso un percorso onirico di redenzione, in cui finalmente - e solo alla fine, appunto - potrà far pace con il suo sdoppiamento, con quella seconda persona singolare in cui per tutto il romanzo è rimasto esiliato, e svelando così le carte di tutto il gioco: forse la vita come testimonianza e scrittura vale un giro sull'ottovolante.